



# Le perle del Novecento

Questa non è una classifica, e dunque non c'è un primo e neppure un ultimo. Non è basata su criteri scientifici od oggettivi, né sui successi al botteghino e neppure su quelli certificati dall'Auditel. Piuttosto è una specie di terno al lotto anzi, una serie di terne. Abbiamo chiesto a critici e collaboratori di questo giornale di indicare, a loro insindacabile quanto arbitrario giudizio, tre film o tre spettacoli, tre dischi o tre autori, tre eventi o tre programmi tv... insomma tre «perle», nei rispettivi settori, da inanellare nella collana di questo secolo. Abbiamo limitato il periodo al Novecento e dunque, danza e teatro a parte (che hanno un'età più venerabile): cinema, tv, rock, jazz e musica contemporanea. Il gioco, come tutti i giochi, è un azzardo: dunque, non ne traiamo nessuna azzardata conclusione. Speriamo che almeno sia divertente. Per chi ha giocato e per chi vorrà leggerci.

## CINEMA

## David Lean, Wilder e Fellini: alla storia preferisco l'emozione

I tre film del secolo? È una parola. Ma siccome è un gioco di fine anno, arbitrario e fatisso come tutte le classifiche legate a gusti individuali discutibili, accettiamo la sfida e prepariamoci a farci ridere dietro dai «professori». Se non metti Eisenstein e Pudovkin o Chaplin e Griffith fai la figura dell'ignorante, che fa risalire il cinema solo a una cinquantina d'anni fa; se tiri in ballo Ulmer, Hawks e Peckinpah senza nominare Ford e Huston (che comunque restano tra i grandi) magari passi per un cinefilo sfigato; se sgrani De Sica e Rossellini neorealisti dimenticando a bella posta Camerini o Blasetti ti diranno che sei il solito critico di sinistra che demonizza il cinema «di regime»; se citi Ozu al posto di Kurosawa o Bertolucci al posto di Visconti ecco l'accusa di snobismo intellettuale, e poi come si fa a dimenticare Rocha, Welles, Lang, Bergman, Bresson, Fellini, Truffaut, Hitchcock, Scorsese, Buñuel o Kubrick... Già come, si fa? E invece bisogna scegliere, senza buttare nessuno giù dalla torre, senza offendere la storia del cinema, senza pretendere di ribaltare le gerarchie estetiche, ma solo facendo appello a quella piccola cosa che si chiama «emozione». Perché se è vero che il cinema è anche un percorso intellettuale dentro un'arte industriale, poi i film che rivedi più volentieri sono quelli che uniscono linguaggio e potenza visiva, cultura e piacere del racconto. «Ah, come mi sono divertito, ho pianto sempre», si diceva una volta di un bel film. Piangere non è necessario, ma tornare a divertirsi al cinema sì.

MICHELE ANSELMI



## TEATRO

## Eduardo, Visconti e il Living: attori e corpi senza effetti speciali

Migliaia sono gli spettacoli teatrali, italiani e stranieri, visti dal vostro cronista, nell'arco di oltre mezzo secolo, qui da noi o altrove: da semplice appassionato della scena, giovane o giovanissimo, sul finire della guerra o all'alba del periodo postbellico. Poi, dal cuore degli Anni Cinquanta, come «spettatore di mestiere» (parola, quest'ultima, preferibile all'abusata «professione»). Volti e immagini, battute e voci suoni ci tornano in mente, con varia nitidezza, a decine, a centinaia. Difficile estrarne tre titoli diversamente ma intensamente significativi, al di là dell'emozione personale che affiora dal ricordo. Quelli che abbiamo, comunque, scelto, osiamo credere che, nella loro radicale differenza, possano rappresentare altrettanti momenti cruciali della storia recente (non recentissima) del teatro, e anche della vita degli uomini, che nel teatro, in qualche modo, pur sempre si riflette. Schematizzando, essi attestano in particolare: la capacità dell'arte drammatica di farsi specchio dell'oggi e di presagire il domani (il caso di *Napoli milionaria*); il suo potenziale fantastico, che nessun «effetto speciale» potrà eguagliare (Shakespeare e Visconti insieme); la sua forza sovvertitrice di regole, convenzioni, ritualità, affidando il ruolo decisivo al corpo dell'attore (la lezione non accademica del Living Theater e degli altri gruppi americani che giunsero nel nostro paese al suo seguito).

AGGEO SAVIOLI



## LAWRENCE D'ARABIA

### Un kolossal tra epica e psicologia

Pare che sia il film preferito di Steven Spielberg, e forse si può capire il perché. Nel dirigere *Lawrence d'Arabia* (di cui è disponibile in cassetta la versione «lunga» di 212 minuti), David Lean impagnò un kolossal da Oscar, epico nelle scene di massa, attendibile sul piano storico, eppure insinuante nel ritratto psicologico. Eroe ambiguo, idealista e sognatore, il soldatino T. E. Lawrence coltivò il sogno pan-arabo, conquistando Aquaba e sfidando la Società delle Nazioni: ma non poteva farcela, e infatti fu respinto nella natia Inghilterra, dove morì andando fuori strada con la sua motocicletta. Lean limò ogni riferimento all'omosessualità, ma il film, pur castigato, resta - sulla questione - tra i più preveggenti.

## L'APPARTAMENTO

### La rivincita dell'impiegato massa

Non è il più bel film di Billy Wilder: *Viale del tramonto* è più potente, *A qualcuno piace caldo* fa più ridere, *Sabrina* ha più glamour, eppure *L'appartamento* resta una piccola gemma incastonata nella carriera del grande austro-hollywoodiano. Jack Lemmon, intristito impiegato d'azienda che presta il misero appartamento in cui vive al capo del personale per le sue scappatelle con l'aspirante suicida Shirley MacLaine, condensa in sé le qualità e i difetti della società di massa: la solitudine davanti alla tv, le nuove gerarchie sociali, il cinismo che spegne le passioni, ma anche la vitalità estrema di fronte all'umiliazione. A suo modo una commedia «marxista», però universale e gentile: da rivedere.

## LA DOLCE VITA

### Viaggio nella notte di Roma con Anita

E se un italiano ci deve essere - ed è giusto che ci sia - diciamo *La dolce vita*. Imitato, omaggiato, parodiato, venerato, il torrenziale film di Fellini non è solo l'affresco di una Roma colta in un momento cruciale di trasformazione: dietro il suo andamento rapido e frammentario, c'è un'idea di cinema potente, che mischia satira, metafora, realismo, riflessione, immaginazione. «Un viaggio nella notte, durante il sonno della ragione», fu definito. Ma Fellini, che i suoi personaggi in fondo amava, non si impanca a fustigare moralista. Osserva e registra, lasciando che il mondo convulso di via Veneto racchiuda il senso di una (smarrita) esistenza. E poi che sarebbe il cinema senza Anita nella fontana?

Peter O'Toole in una scena di «Lawrence d'Arabia» di David Lean

## NAPOLI MILIONARIA

### Una commedia che esprime il «dolore di tutti»

*Napoli milionaria* nasce, sulla ribalta illustre del San Carlo, il 25 marzo 1945. Esprime «il dolore di tutti», come, con una punta di orgoglio, dirà l'autore e protagonista, Eduardo De Filippo. Racconta, quasi in presa diretta, la tragedia che è appena alle spalle (anzi, il conflitto non si è nemmeno concluso, in Italia e in Europa, durerà ancora mesi in Asia). E prevede il futuro, questa straordinaria commedia, che sarà, pochi giorni dopo Napoli, a Roma, quindi viaggerà per il mondo. La frase-chiave non è la fin troppo citata «Ha da passa' a nuttata», ma l'altra, «La guerra non è finita»: perché alla «calda» sta per sostituirsi la «fredda». Perché profonde sono le radici del male nell'uomo.

## TROILO E CRESSIDA

### Un teatro «totale» per Gassman e Mastroianni

Il 21 giugno 1949, nel Giardino di Boboli, a Firenze, si dà lo splendido *Troilo e Cressida* di Shakespeare, per la prima volta in Italia. Luchino Visconti, dal gennaio 1945, ha realizzatouna quindicina di spettacoli teatrali e il suo capolavoro cinematografico, *La terra trema*. Ma l'allestimento di *Troilo e Cressida* costituisce, davvero, un «evento». Visconti vi riunisce una Nazionale del Teatro, dove s'incontrano e si saldano più generazioni di attori, dai già famosi Lumiatì e Benassi agli emergenti Gassman e Mastroianni (per citare qualche nome). E mirabile è la fusione tra parola e canto, figurazione e dinamica. Un esempio inarrivabile di «teatro totale».

## THE CONNECTION

### Sbarca in Italia l'avanguardia Usa e si parla di droga

Approda in Italia, da New York, il Living Theater di Julian Beck e Judith Malina. Il 12 giugno 1961, per la stagione del Teatro Club diretto da Gerardo Guerrieri e Anna D'Arbeloff, si rappresenta, a Roma, nella sala del Parioli, *The Connection*, il dramma di Jack Gelber che affronta un tema scottante come quello della droga. Ma, a coinvolgere e sconvolgere il pubblico non è tanto il testo, quanto la sua esecuzione: espressività corporea, la parola che accoppia senso e suono (semmai dando la palma a quest'ultimo), musica jazz dal vivo. Grande sarà, diretta o indiretta, l'influenza del Living sull'avanguardia teatrale italiana. E molti stereotipi della scena saranno stati mandati all'aria.

Eduardo De Filippo autore e protagonista di «Napoli milionaria»

## TELEVISIONE

## Da Mike a Vermicino: il meglio «è» il peggio del piccolo schermo

Accidenti, la tv è troppo giovane per le rievocazioni secolari, eppure non fa che rievocare se stessa. La televisione vive di «diretta» ma non fa che saccheggiare i suoi archivi. La televisione è autoreferenziale, ma saccheggia tutti gli altri generi. E soprattutto la televisione non è un'«arte», per cui il suo meglio rischia di essere anche il suo peggio. Insomma è troppo facile scegliere tre film o tre dischi imprescindibili, ma tra i programmi tv quelli davvero «epocali» possono essere anche i più brutti. Inoltre la televisione è il «villaggio globale» più provinciale che ci sia e, grazie a Dio, basta arrivare a Chiasso e Paolo Bonolis non lo conosce più nessuno. È vero che siamo in vista di una pioggia di canali digitali, satellitari e chissà cos'altro, ma per questo scorcio di Novecento almeno, la tv è stata e sarà soprattutto generalista. Così l'abbiamo conosciuta e così la lasciamo. In Italia, addirittura, la tv è nata cattolica apostolica romana e già possiamo ringraziare se ha conquistato qualche sprazzo di laicismo e qualche voglia di pluralismo. La tv è un vizio assurdo che si è sostituito mano mano al focolare domestico, alla lettura, al cinema, al teatro e alla pratica politica. Si è sostituito perfino ai sette vizi capitali, che tanta soddisfazione hanno dato ai nostri nonni e oggi nessuno ricorda più quali siano. In compenso la tv ci ha dato l'illusione dell'onnipresenza e Raffaella Carrà, i Mondiali di calcio e Ambra, la Messa a casa e Rex, le peggiori disgrazie del secolo e Milly Carlucci in aggiunta, lo sbarco dell'uomo sulla Luna e Frizzi, «Blob» e Paolo Liguori, il Papa e Papi, Maurizio Costanzo e Maria De Filippi. Insomma tutto quello che amiamo tanto odiare e quello che odiamo amare.

MARIA NOVELLA OPPO



Mike Bongiorno in una puntata di «Lascia o raddoppia?» il quiz che fece «nascere» la tv

## LASCIA O RADDOPPIA?

### Così nacque il quiz e l'Italia si divise sul controfagotto

Che si voglia o no, la tv in Italia è Mike Bongiorno. Per lui gli italiani acquistano il televisore e il televisore conquista gli italiani. *Lascia o raddoppia?* non è solo un programma, è il genere tv per eccellenza, quello che la tv non eredita da nessun'altro, ma che inventa da sé. Le domande senza risposta appartengono alla filosofia, quelle le cui risposte possono essere contestate con partecipazione del Paese intero sono quiz. Nell'Italia di Peppone e Don Camillo, arriva il controfagotto a dividere quanto, e forse più, delle ideologie. La politica, come sempre, si fa sorprendere dall'evento e cerca di rimediare con l'uso democristiano della tv, ovvero con i mutandoni alla Kessler.

## VERMICINO

### 12 giugno 1981: anche il dolore fa spettacolo

Venerdì, 12 giugno 1981, ore 14. Comincia la più lunga e terribile diretta televisiva a reti unificate della tv italiana. Nelle campagne di Vermicino un bambino è imprigionato in un pozzo. Le telecamere del Tg3 cominciano a seguire i tentativi di salvataggio che terranno il paese inchiodato ai teleschermi per 18 ore. Il piccolo Alfredo Rampi morirà sotto gli occhi di milioni di persone pur senza essere visto da nessuno. Si consuma drammaticamente il paradosso della tv, il cinismo delle buone intenzioni e il traffico della pietà. Il grande circo della comunicazione, montato per coinvolgere il pubblico in una storia a lieto fine, inventa lo spettacolo del dolore, genere televisivo di grandissimo successo.

## STRISCIA E BLOB

### E poi arrivò la tv che c'insegnò a diffidare della tv

Il trionfo della televisione genera senso di colpa in chi fa televisione. Questo rimorso genera *Striscia la notizia* e *Blob*. Cioè un tg satirico che insegna a diffidare della tv e un Girmi che trita e frulla, taglia e cuce tutto quello che va in onda, dimostrandone la sostanziale insensatezza, o rivelandone il senso segreto e assurdo. Solo che *Blob* è memoria vendicativa, mentre *Striscia* è puro Auditel, cioè essenza della tv commerciale. Da un lato attacca il potere, dall'altro si fa difendere dal potere più forte: quello dei soldi investiti in pubblicità. Dentro questa contraddizione si sviluppa e cresce la vitalità di *Striscia*, mentre *Blob* è un mulino a vento che si batte anche contro l'Auditel.

